

Remo Ceserani

LA COSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ NAZIONALE ITALIANA E, IN PROSPETTIVA, DI QUELLA SOPRANAZIONALE EUROPEA

Secondo lo storico Benedict Anderson [1983] e molti altri che l'hanno seguito,¹ sino ai libri recenti del sociologo tedesco Ulrich Beck [1997], fra i caratteri determinanti della modernità in Europa ci sono stati la fondazione dello stato-nazione e la formazione nei vari paesi di una coscienza nazionale. Non sono mancate, naturalmente, le differenze e sfasature fra i vari paesi, sia nella precocità o nello sviluppo tardivo del fenomeno, sia nella intensità delle sue manifestazioni. Certamente un posto a sé meritano i paesi che, come la Francia, l'Inghilterra e la Spagna, nel corso dei secoli Sedicesimo e Diciassettesimo, furono governati da regimi assoluti ed ebbero un ruolo determinante nelle decisioni e azioni politiche, sociali e militari nell'Europa del tempo e negli altri continenti. In quei paesi la formazione di una coscienza nazionale venne affidata soprattutto a istituzioni amministrative e del governo, e si appoggiò a simboli collettivi, riti, tradizioni e rappresentazioni letterarie. In altri paesi, come per esempio l'Italia, sia perché avevano una posizione periferica in Europa o erano frammentati e in parte inseriti in Stati più

¹ Fra gli studiosi più noti di questo tema, va citato naturalmente Homi K. Bhabha [1990]. È curioso che l'insistenza sulla questione del nazionalismo sia dovuta a studiosi che avevano un orizzonte di interessi molto più ampio di quelli europei: Anderson, specialista della storia dell'Indonesia, confrontava il nazionalismo europeo con la frammentazione e la mancanza di coscienza nazionale del paese sud-asiatico; Bhabha aveva in mente la storia coloniale, Beck si occupava del fenomeno della globalizzazione.

ampi e sovra-nazionali, sia perché furono assai lenti nella costituzione di uno Stato unitario e indipendente, la costruzione di una coscienza nazionale o, più semplicemente, di una lingua nazionale e comune a tutti i cittadini, per non dire di un "carattere" nazionale, fu di necessità basata su elementi che appartenevano quasi esclusivamente all'immaginario e alla letteratura. (Diversa, ma non troppo, la situazione di un paese come l'Ungheria, dove c'era una forte coscienza della specificità etnica, linguistica e culturale, ma anche il peso delle vicende politiche che l'avevano inserito nel mosaico sovranazionale e multilinguistico dell'impero asburgico e ne avevano disperso la popolazione su territori non omogenei, frammezzo a popoli appartenenti a etnie linguistiche e culturali differenziate).

E' vero, d'altra parte, che in molti dei maggiori paesi d'Europa la formazione della classe dirigente dei nuovi Stati nazionali si basò a lungo su modelli culturali e letterari offerti dalla tradizione greca, latina, greco-ortodossa o cristiana medievale. Basta pensare al grande uso fatto dei modelli classici, prima della Roma repubblicana poi di quella imperiale, durante la rivoluzione francese e il periodo napoleonico oppure, con le debite differenze, durante l'età romantica. O basta pensare al ruolo svolto per tanto tempo, nei programmi educativi e nelle letture obbligatorie dei giovani cittadini britannici o delle colonie, quando venivano ammessi a studiare a Oxford e Cambridge, dalla cultura greca e latina, mediata attraverso Plutarco e Livio, o anche Shakespeare. Lo stesso può essere detto dell'educazione dei cittadini francesi e del posto che in essa hanno avuto i testi classici, nei programmi di lettura di scuole e collegi in tutto il paese, mediati attraverso Montaigne, Corneille, Racine e i classici del Grand siècle. In ogni caso tutte quelle formazioni ideologiche, ampiamente nutrite dai miti letterari della cultura classica, erano quasi sempre fondate sul riconoscimento di specifici caratteri nazionali e accompagnate da formazioni politiche e sociali e da ferme e stabili realtà linguistiche e culturali.

Diversa la situazione nei paesi di lingua tedesca e in Italia. I popoli di lingua tedesca furono a lungo privati di uno Stato potente e unificato e si trovarono ad appartenere a entità sociali e amministrative molto diverse l'una dall'altra, a volte addirittura contrapposte. Quanto all'Italia, subito dopo la Rivoluzione francese e i cambiamenti da essa prodotti e portati in tutta Europa, e con particolare evidenza da noi, dagli eserciti napoleonici, il panorama del paese presentava una frammentazione sociale, culturale e politica ancora

molto rilevante e l'arretratezza economica di alcune regioni, specialmente nel Meridione, era ancora ampia e preoccupante. L'Italia era allora, e continua a esserlo ancor oggi, un paese dalle molte contraddizioni: è stato, nella coscienza dei suoi abitanti, un paese con caratteri ben distinti e identificabili molti secoli prima di diventare uno Stato unificato. Anzi, è addirittura diventato uno Stato unificato almeno due volte, prima sotto i Romani (nonostante le differenze persistenti fra le varie popolazioni che in quel tempo abitavano la penisola) e poi negli ultimi decenni dell'Ottocento, e anche in quella occasione la consapevolezza nei suoi abitanti di appartenere a una nazione comune, con radici etniche, lingua, culture, istituzioni, costumi comuni non era molto alta ed era smentita dalla situazione concreta di una forte stratificazione e frammentazione. Quando il progetto di unificare un paese così differenziato venne posto all'ordine del giorno dalle classi intellettuali e politiche del Risorgimento, c'erano due modelli possibili da seguire: il modello svizzero o americano, da un lato, che consisteva nella costruzione di una federazione di Länder, o Cantoni, o Stati autonomi, o, dall'altro lato, il modello francese, che consisteva nella costruzione di uno Stato centralizzato, di tipo monarchico, o napoleonico, o repubblicano. È troppo tardi ormai per rimpiangere che il primo modello (sostenuto in quel tempo da grandi intellettuali come Carlo Cattaneo nel campo dell'amministrazione, dell'economia e delle istituzioni politiche e giuridiche, o da Graziadio Isaia Ascoli nel campo della lingua) sia stato abbandonato e che invece sia stato scelto, con convinzione, il secondo modello. Gli uomini di cultura italiani hanno sempre preferito guardare alla Francia come modello piuttosto che alla Germania, nonostante la maggiore somiglianza della nostra situazione geografica e storica con la Germania piuttosto che con la Francia.

Tutto questo spiega come mai, quando venne il giorno in cui fu necessario e urgente costruire un aggregato sociale e ideologico capace di impersonare e promuovere il processo di unificazione politica, economica, linguistica e culturale del paese, e ispirare in esso il senso di una comunità ben formata e ben identificata, fra gli strumenti a disposizione l'unico che parve più facilmente utilizzabile e capace di influire più a lungo fu quello offerto dalla tradizione letteraria italiana. Ciò spiega anche come mai noi continuiamo ad avere in Italia un problema di identità nazionale. È un'impresa rischiosa e dubbiosa, a me pare, quella di fondare una comunità

sociale solo su dei valori letterari, anziché su più sostanziosi interessi comuni, su una storia comune, su tradizioni politiche ampiamente condivise, istituzioni civili e culturali comunemente riconosciute e rispettate.

Questi problemi si ripresentano ingigantiti, ora che è stato iniziato un processo di unificazione europea e si sta discutendo di un progetto di costituzione per questa nuova entità sopranazionale. Permettetemi di non affrontare questo problema nella sua portata generale né di discutere la bozza preparata dalla convenzione guidata da Giscard d'Estaing, i molti documenti di lavoro usciti da Bruxelles o da altri centri di elaborazione politica d'Europa, le prese di posizione nette e a loro modo illuminanti di Jürgen Habermas o Joschka Fischer. Il primo [Habermas 2001] ha respinto qualsiasi idea tradizionale di nazione come “una comunità di destini formata da un comune eredità, una lingua e una storia comuni”, e ha dichiarato di concepire piuttosto le nostre nazioni moderne come comunità di cittadini: “una comunità civica, anziché etnica”, la cui identità collettiva “non esiste indipendentemente o antecedentemente al processo democratico da cui scaturisce” [p. 15]. Rifacendosi alla concezione illuministica degli Stati moderni come formazioni storiche fondate su un contratto costituzionale, procedure democratiche, la condivisione di interessi economici, valori culturali, interpretazioni del passato, lo sviluppo di una “sfera pubblica”, Habermas ha dichiarato di concepire l'Europa come una comunità specifica caratterizzata dalla presenza condivisa di valori come la solidarietà, l'orientamento verso il sociale, l'inclusione politica ed economica. Anche il ministro degli esteri della repubblica tedesca, Joschka Fischer, in un discorso tenuto all'Università Humboldt di Berlino il 2 maggio 2000, significativamente intitolato *Vom Staatenverbund zur Federation*, si è espresso a favore di una combinazione fra un’”Europa degli Stati-nazione” e un’”Europa dei cittadini” [Fischer 2000].²

² La stessa parola “Europa” pone problemi non piccoli di interpretazione e concezione storica, costituzionale, ideologica [de Boer 1998, Kraus 2000a e 2000b]. Come ha avvertito con acutezza Hanna Arendt nei primi anni Cinquanta, e come ha scritto allora e più tardi [1967, 1978], c'è una forte discrepanza fra la concezione mitologica e cristiano-medievale dell'Europa di Novalis (o quella propagandata da Drieu La Rochelle [1941], e altri) e la concezione illuministica del 1789, che proclamò un'identità immediata fra diritto di cittadinanza e appartenenza nazionale e democratica.

Con ambizioni molto più ridotte, mi limito qui a una discussione marginale e aneddotica e a prendere in considerazione l'esperienza italiana, intrecciata con quella tedesca e francese, per trarne qualche insegnamento per l'esperienza europea. Prendo lo spunto da un articolo scherzoso uscito sulla "Zeit" nel luglio 2003, a seguito delle polemiche dichiarazioni aventi per oggetto la Germania e le immagini stereotipe del popolo tedesco, da parte del presidente italiano del consiglio Silvio Berlusconi e del sottosegretario al suo governo Stefano Stefani. L'articolo, o piuttosto l'elzeviro accolto nel feuilleton, firmato dal caporedattore del prestigioso settimanale di Amburgo Josef Joffe [2003], affronta in tono leggero la questione dell'identità nazionale tedesca, dando esempi tratti da quella che i miei colleghi studiosi degli stereotipi culturali nazionali attribuiscono alla "imagologia". (Nello stesso feuilleton, accanto all'articolo di Joffe, compaiono un'intervista di Thomas Assheuer allo storico inglese Erich J. Hobsbawm [2003] sui rapporti tra Europa e Stati Uniti nell'epoca della globalizzazione e un lungo saggio del noto sociologo Ulrich Beck su un'Europa "giusta" [2003] – mentre in prima pagina dello stesso giornale viene pubblicato un editoriale di Michael Naumann, l'altro caporedattore della "Zeit", intitolato "Le bestie bionde"[2003].

Joffe, nel suo breve articolo intitolato (in italiano) "Carissimo Cane", sembra involontariamente riprendere un breve saggio di Umberto Eco, pubblicato su "Repubblica" dell'11 luglio 2003 e scritto come intervento introduttivo per una raccolta di lettere dall'Italia di corrispondenti dei giornali stranieri. Riprendendo alcune riflessioni del *Diario minimo*, Eco parla in quell'articolo del relativismo delle immagini culturali che i popoli hanno l'uno dell'altro e fa l'esempio famoso di un gruppo di antropologi africani invitati a visitare la Francia e a descriverne i costumi, i quali avevano trovato straordinario che i francesi portassero a passeggio i loro cani, mettendosi quindi al servizio dei cani stessi, mentre, come è noto, nei villaggi africani, e in molte altre parti del mondo, i cani girano liberamente tra le case e semmai sono loro al servizio dell'uomo.

Joffe si pone il problema dei simboli o *trade-marks* del popolo tedesco, in un momento in cui sembra urgente migliorare l'immagine della Germania all'estero. Il popolo tedesco, secondo Joffe, tende a non avere più i tratti caratteristici che gli vengono attribuiti dagli stereotipi culturali: i tedeschi, per esempio, attraversano le strade anche con il semaforo rosso e hanno imparato a fare la coda

in buon ordine nel negozio del fornaio: “la democrazia ha piantato profonde radici in Germania e sotto molti aspetti il paese offre un’immagine più liberale persino dell’Inghilterra o della Francia”. Sarebbe necessario, per conseguenza, che i tedeschi provvedessero a cambiare due dei simboli più comuni della loro identità culturale (già la scelta di questi simboli è diversa nei vari paesi): la bandiera (diffusa tra tutti i popoli, molto cara, quella italiana, al presidente della repubblica Ciampi) e l’animale araldico (tipico della Germania medievale e feudale, che esibisce animali araldici in ogni stemma di città e ogni insegna d’albergo o di corporazione artigiana).

Per la bandiera Joffe considera gli attuali colori poco adatti a sostenere l’immagine della nuova Germania democratica: il nero è luttuoso, il giallo aggressivo. Meglio sarebbe il tricolore della tradizione repubblicana: blu-bianco-rosso, come in America, in Francia e nello Schleswig-Hollstein. Ideale sarebbe una bella combinazione bianco-blu (come in Baviera) con magari nel mezzo un’aquila federale rossa. E però l’aquila darebbe un’immagine troppo minacciosa. Perché non un altro animale araldico, dalle connotazioni benevoli e amiche? Un bassotto tedesco, per esempio, che a noi tutti, e soprattutto ai cacciatori, è simpatico ed è bravissimo a stanare volpi e tassi? O, meglio, un cane pastore (quelli che noi italiani chiamiamo proprio “pastori tedeschi”)? No, sarebbe eccessivo, troppo cane da battaglia. Allora i barboni o i volpini? Troppo aggraziati. La scelta di Joffe cade sul *golden retriever*, il cane di origine inglese amato dai bambini, fedelissimo, buono di carattere, gran lavoratore, cordiale e amichevole come devono essere i nuovi tedeschi. Eccoli, i tedeschi del Duemila che si affidano al *golden retriever* per migliorare la loro immagine e che, intanto, portano a passeggio il loro cane simbolico sulla Unter den Linden della capitale ritrovata, con grande eventuale stupore degli antropologi in visita dall’Africa. E noi italiani? Visto che ricorriamo all’araldica per designare i nostri numerosi partiti politici, con netta preferenza per la botanica più che per la zoologia, dovremo forse accontentarci di affiancare al cane tedesco l’asinello di Prodi o l’elefantino di Ferrara (con ciò anche ammettendo che, con il nostro americanismo imperante, preferiamo importare i nostri simboli politici dagli Stati Uniti)?

E però la questione, al di là delle battute scherzose sugli stereotipi culturali, rimane assai seria e merita qualche approfondimento. I rapporti fra l’Italia e la Germania hanno, nella nostra storia, un’importanza e una consistenza assai maggiore di quanto non

risultati nelle discussioni in corso sull'Europa e la costituzione europea, e una profondità e problematicità assai maggiore di quella che affiora persino nei discorsi, inevitabilmente celebrativi e retorici, fatti dal presidente Ciampi.

Non c'è bisogno, per approfondire questo tema, di risalire ai grandi eventi simbolici del passato, fra discese in Italia degli imperatori svevi, visite in Germania di umanisti italiani a castelli e conventi, concili di Basilea e Costanza, matrimonio di Massimiliano d'Asburgo con Bianca Maria Sforza, viaggi di Dürer, monumenti eretti da Winckelmann e Burckhardt alla Magna Grecia e al Rinascimento italiano, viaggi di Goethe in Italia e di Bertola sul Reno, intrecci, scambi e confronti continui fra musicisti italiani e musicisti tedeschi, scuole pittoriche, stili architettonici. Basta concentrarsi sugli ultimi due secoli. Il processo di unificazione nazionale, in tutt'e due i paesi, è avvenuto con grande ritardo rispetto alle altre nazioni europee, e ha avuto uno svolgimento per molti aspetti parallelo. I due fenomeni del fascismo e del nazismo, che hanno colpito i due paesi, hanno una loro spiegazione, fra l'altro, proprio in questo ritardo e nel tentativo di ricorrere, per accelerare i processi di unificazione e modernizzazione, a metodi autoritari, forzature ideologiche e militaresche, utilizzo spregiudicato dei nuovi mezzi di comunicazione di massa. (Qui si pone una differenza, non sempre riconosciuta nelle discussioni e prese di posizione ideologica dei nostri intellettuali, i quali si sono spesso affannati nel sottolineare le differenze di stile tra fascismo e nazismo, presentando il primo come bonaccione e il secondo come feroce, e hanno trascurato il fatto che mentre in Italia la presenza di un movimento resistente abbastanza esteso è stato considerato come una buona scusa per non affrontare a fondo l'analisi del coinvolgimento massiccio di gran parte della popolazione e delle classi dirigenti con il fascismo, in Germania il processo di esame di coscienza, autoanalisi, colpa e punizione, è stato molto più lungo e doloroso e assai più completo).

Il problema è che al momento dell'avvio e nel corso del processo di unificazione nazionale italiana gli intellettuali e gli uomini politici del nostro paese scelsero di guardare, come modello, alla Francia e alla sua lunga tradizione ed esperienza di unificazione centralizzata anziché alla più affine situazione germanica. Nel cosiddetto decennio di preparazione (fra il 1850 e il 1860) e anche nei decenni successivi, si levarono anche fra di noi voci in favore di un processo meno decisamente centralizzante e più federalistico per quanto

riguardava le istituzioni politiche e civili (Carlo Cattaneo, e con lui altri, fra cui Nievo), meno omogeneizzante e più gradualistico e rispettoso delle fortissime differenziazioni locali per quanto riguardava la formazione di una lingua nazionale italiana (Graziadio Isaia Ascoli). Prevalsero i sostenitori del modello francese (Cavour, Manzoni, e tanti altri). Si impostò un sistema amministrativo, scolastico, culturale del nuovo Stato a forte impianto centralizzante.

Forse non si poteva fare diversamente. C'erano state le esperienze della Francia rivoluzionaria e di quella napoleonica che avevano creato una vera e propria Italia "francese". I nostri intellettuali conoscevano tutti il francese e pochissimi, persino tra i molti milanesi che erano sudditi dell'impero asburgico, conoscevano il tedesco. (La politica dell'impero austriaco era molto rispettosa delle specificità locali e tutti a Milano, sia i governanti o i militari mandati da Vienna sia i funzionari italiani impiegati nell'amministrazione, si facevano un punto d'onore di parlare l'italiano, o il milanese). A Parigi, alla letteratura, all'arte, al teatro francese guardavano tutti come a un modello unico e sufficiente. Persino le nuove idee e i nuovi miti letterari del romanticismo tedesco, e anche inglese, arrivarono in Italia attraverso le traduzioni francesi e la mediazione di personaggi come Madame De Staël. (Alla sua *De l'Allemagne* si dovette in gran parte la scoperta del paesaggio culturale e letterario tedesco). Fecero eccezione alcune situazioni particolari: Trieste, naturalmente, dove i legami con la Mitteleuropa e i paesi renani e danubiani furono forti e continui; Napoli, dove fra intellettuali e universitari (i cosiddetti "Begriffe") restò viva una tradizione germanofila.

Che si potesse o meno fare diversamente, resta il fatto storico che così sono andate le cose ed è ormai inutile recriminare. È però opportuno, anzi necessario, continuare a ricordare le molte somiglianze fra Italia e Germania, la loro storia e le loro strutture e tradizioni e sottolineare, ogni volta che è possibile, i molti episodi simbolici di affinità (i grandi scambi economici e turistici, l'import-export di direttori d'orchestra, allenatori e giocatori di calcio, l'accoppiata automobilistica Schumacher-Ferrari), le molte prese di posizione ideologica diffuse nei due paesi: il pacifismo (come reazione alle tante tragedie belliche), il welfare, i forti scambi scolastici e universitari, le molte imprese industriali integrate, ecc.

Dopo tanti sforzi ideologici messi in atto per interpretare (falsificandola) la storia dei due paesi e darne un'immagine unitaria e uni-

forme, è inoltre il caso di ricordare che la caratteristica, e anzi la ricchezza, che entrambi possono portare nella nuova Europa è proprio quella delle forti differenze interne.

Per quanto riguarda l'Italia, tutti sappiamo che, quando fu messo all'ordine del giorno il progetto di unificazione nazionale, il panorama del paese presentava una frammentazione sociale, culturale e politica ancora molto rilevante e l'arretratezza economica di alcune zone, specialmente nel Meridione, era ampia e preoccupante. Tra le varie città e province non c'erano interessi economici convergenti né forme sufficientemente ampie di omogeneità sociale e culturale. I sistemi di proprietà e conduzione della terra, le abitudini commerciali e amministrative, i rapporti individuali, di famiglia o di gruppo, i regimi politici, le lingue e le tradizioni erano estremamente differenziati. L'Italia era allora, e continua a esserlo ancor oggi, un paese dalle molte realtà locali differenziate. La stessa formazione delle Regioni come entità amministrative è stata un'operazione imposta dall'alto e molto artificiosa. La vera realtà dell'Italia è stata per secoli quella delle molte città e dei vari territori agricoli caratterizzati da conduzione differenziata (grandi entità feudali, affittanza agraria con il sistema delle cascine, mezzadria, coltivazione diretta, cooperative). Per questo l'operazione politica avviata dalla Lega di Bossi risulta ideologica e velleitaria. La Padania è un'entità storicamente inesistente, la mitologia celtica, assunta come scelta esclusiva di radici etniche, ignora le tante altre popolazioni che hanno dato la loro impronta alle lingue parlate, ai nomi di paesi e città, alle culture locali (dai romani ai longobardi, dai bizantini ai lanzichenecchi, dai francesi agli spagnoli). Nessuno di noi, nati nella pianura padana, può indicare con sicurezza le proprie origini etniche.

Una situazione non molto diversa fu quella dei popoli che abitavano fra il Reno, l'Elba e il Danubio. A lungo privati anch'essi di uno Stato potente e unificato, hanno per secoli fatto parte di entità sociali e amministrative molto diverse l'una dall'altra, a volte addirittura contrapposte, come per esempio lo Stato agrario e militare degli Junkers prussiani, lo Stato imperiale e sovra-nazionale degli Asburgo, le tante numerose altre varietà locali, dal regno di Baviera alla federazione repubblicana e multilinguistica dei cantoni svizzeri, alle orgogliose città indipendenti della Lega anseatica. Il modello classico ha spesso preso, per i Tedeschi nell'Ottocento, la forma della nostalgia romantica e hölderliniana di un mitico passato

ellenico, considerato spiritualmente affine al mitico passato germanico. Dopo l'unificazione della Germania quel mito ha assunto nuove forme, fra cui quella fortemente nazionalistica, poi estremizzata dal nazismo, di una pretesa fratellanza di razza, ariana e indoeuropea, tra i Greci e i Germani. A quel modello ideologicamente aggressivo, uno studioso come Ernst Robert Curtius [1947] ne ha contrapposto un altro, intrinsecamente pacifico anche se pur esso ideologico, richiamandosi all'ideale, sostenuto già da Novalis [1799], di una specifica tradizione europea, con una specifica identità greco-latina e cristiana, dietro a cui è facile riconoscere la presenza dell'antico modello del sacro impero carolingio e franco-tedesco. Un'operazione in qualche modo simile l'ha tentata il fascismo, rispolverando la romanità e proponendola come modello unico agli italiani, a cominciare dal saluto e dal passo delle truppe in parata.

Credo che sia interesse comune di italiani e tedeschi quello di denunciare la natura ideologica e mitologica di tutti i modelli unificanti (la grecità, la romanità, la cristianità, ecc.) e farsi invece forti delle proprie differenze, per proporle a un'Europa appunto delle differenze, con tante lingue, tante bandiere, tanti animali araldici.

Credo anche che sia interesse comune di tutti i popoli europei quello di smontare e sottoporre a revisione critica tutti gli stereotipi che sono stati costruiti nei secoli sulle loro identità sociali e culturali. Ancora di recente il corrispondente del "New York Times" da Roma, dopo aver parlato delle molte gaffes del nostro presidente del consiglio (da quella sulla Germania paese di feroci guardiani nei campi di concentramento a quella sull'Italia paese di belle segretarie e come tale appetibile per gli imprenditori americani), concludeva il suo pezzo ricorrendo a un stereotipo classico. Nessuna meraviglia, diceva, se tutti in Europa e nel mondo si fidano poco di Berlusconi, nessuna meraviglia che gli italiani l'abbiano votato presidente del consiglio. Egli incarna perfettamente il carattere nazionale. Gli italiani storicamente sono inaffidabili.

Questo tema dell'inaffidabilità degli italiani, analizzato, reso problematico, motivato con le ragioni spesso poco commendabili della politica tedesca sotto Hitler, messo a confronto con opinioni diversamente impastate di affetto, simpatia, sfiducia, altezzosità, comprensione, soprattutto nelle carte e nei diari dei rappresentanti diplomatici tedeschi in Italia, dei responsabili del ministero degli esteri a Berlino o della fronda interna al regime nazista, percorre il recente bel libro che Gian Enrico Rusconi ha dedicato ai rapporti fra

Italia e Germania nel corso del Novecento [2003]. Uno dei meriti di questo libro è proprio l'aver posto al centro di una ricostruzione spesso minuta di vicende politiche, militari e diplomatiche la questione delle identità nazionali e la necessità storica, per tedeschi e italiani, dopo le esperienze tormentate e tardive della formazione nazionale e quelle catastrofiche del fascismo e del nazismo, di confrontarsi sia con gli stereotipi propri sia con quelli altrui, in particolare rispetto alle questioni delicatissime dell'affidabilità e del tradimento, della potenza e della prepotenza. Chi ha tradito chi? Gli italiani staccandosi dalla triplice alleanza e affidandosi ai "giri di valzer" in occasione del primo conflitto mondiale? Di nuovo gli italiani, rompendo il "patto d'acciaio" e liberandosi dall'alleanza soffocante con i nazisti durante il secondo conflitto? Gli uomini della Resistenza, che secondo i loro avversari venivano meno all'onore della patria, dell'esercito, personale? I fascisti, e in particolare quelli legati alla repubblica di Salò, che venivano meno alle ragioni più profonde del Risorgimento, della lotta antitedesca durante la prima guerra mondiale, della rivolta contro la ferocia e la prepotenza nazista, della ricostruzione autentica di una identità nazionale?

Quel che Rusconi non dice, perché esula dagli scopi del suo libro, e però mi pare implicito nelle questioni che affronta è che nel destino di tedeschi e italiani, di fronte al nuovo processo europeo, ha giocato un curioso paradosso: la debolezza della opposizione tedesca sotto il nazismo e l'entità della tragedia nazionale, che ha spinto classi intellettuali e cittadini, negli anni del dopoguerra, a sottoporsi a un radicale esame di coscienza e a una tormentosa e completa analisi della propria storia e del proprio carattere nazionale, mentre l'esperienza italiana della Resistenza, estesa e significativa almeno in una parte del nostro paese, e anche le decisioni politiche prese nel primo dopoguerra, hanno esentato tutti gli italiani, anche quelli che alla Resistenza non avevano partecipato, o che si erano schierati su posizioni opposte, a non farsi nessun vero esame di coscienza sull'esperienza del fascismo e del ruolo da esso esercitato nella modernizzazione autoritaria e forzata del paese e ad accontentarsi di alcuni stereotipi (il fascismo più benigno del nazismo. nonostante l'avesse preceduto e ispirato, ecc.).

Grande potenza degli stereotipi! Essi sono, proprio perché stereotipi, per definizione falsi e deformanti, ma colgono anche aspetti della psicologia profonda dei popoli, aiutano a costruirne il carattere, servono da filtro interpretativo reciproco nei rapporti

internazionali. Ricordo che tempo fa, durante un party all'Università di Harvard, il direttore di una importante scuola speciale per diplomatici, che ogni anno ospita una quarantina di diplomatici da tutto il mondo per dei corsi di perfezionamento, dopo avermi esaltato le straordinarie capacità diplomatiche dei cinesi e del personale del Vaticano, si è poi tranquillamente adagiato sugli stereotipi e ha dichiarato, con molta convinzione, che sulla base della sua esperienza e degli ospiti ogni anno ricevuti a Harvard, gli risultava che gli italiani fossero fra i migliori diplomatici del mondo e i tedeschi fra i peggiori. Mi sono chiesto già allora cosa poteva esserci dietro tali opinioni, certamente basate su esperienze reali ma anche su altrettanto reali preconcetti. Un'ombra lunga gettata da Machiavelli e dal machiavellismo sulla rappresentazione dell'italiano nell'immaginario degli altri popoli? Il contatto, così frequente in passato, con gli intellettuali e gli artisti italiani costretti dalle circostanze storiche (censura politica e religiosa, vicende private, rivalità artistiche, infelicità esistenziale, miseria) a girovagare per l'Europa cercando occasioni di impiego e di lavoro? L'immagine proiettata sul nostro carattere nazionale da avventurieri come Cagliostro, grandi libertini come Casanova, e da tanti poveri venditori di strumenti ottici, amuleti, statuine. ecc. ecc.?

Di recente è uscita nei paesi di lingua inglese una biografia di Eleonora Duse, scritta da Helen Sheehy [2003] che ha ricevuto molti elogi. Uno dei temi del libro è il confronto fra Eleonora Duse e Sarah Bernhardt, le due grandi rivali nel teatro europeo del primo Novecento: Italia e Francia e relativi stereotipi a confronto. La Sheehy si appoggia, fra l'altro, nel delineare il profilo delle due attrici, (che si trovarono spesso a recitare nelle stesse città e negli stessi teatri), ad alcune opinioni espresse dal solitamente poco elogiativo George Bernard Shaw (ma anche da personaggi diversi come Cecov, Pirandello, Stanislavskij, Lillian Gish, Isadora Duncan, Verdi, Rilke, Hofmannsthal, e Charlie Chaplin). Shaw non esitò a proclamarsi grande ammiratore della Duse e a definirla la "più grande attrice moderna", contrapponendola per l'appunto alla Bernhardt (che al tempo di quelle dichiarazioni recitava in un altro teatro londinese). "La Duse – scriveva Shaw, dopo avere assistito a una sua recita – ha annientato la sua grande rivale. Mentre l'attrice francese è affascinante, professionale, artistica, quella italiana, con un tremore sulle labbra che più che vederlo lo si sente, e che dura solo un istante, ti tocca direttamente nel cuore".

È vero: la Duse veniva da un'infanzia durissima, da una famiglia di attori, dalla povertà e aveva dovuto combattere, e spesso soccombere, contro le prepotenze e i soprusi degli uomini con cui si era incontrata, dal primo seduttore e traditore Martino Cafiero, al freddo marito l'attore Tebaldo Checchi, ai narcistici Boito e d'Annunzio. E quando si innamorò del grande vate e piccolo narciso d'Annunzio e si affidò per alcuni anni totalmente a lui, dimostrò di essere a sua volta vittima e succube degli stereotipi. E però quando recitava, stando a Shaw e agli altri ammiratori, senza trucco, con una completa e istintiva capacità di identificarsi nei suoi personaggi (spesso personaggi femminili prevaricati come la Nora di Ibsen), pare che sapesse toccare la natura più profonda degli esseri umani.

Viene però anche in questo caso da chiedersi: quanto giocava nella reazione di tanti suoi estimatori, quanto nell'atteggiamento della sua biografo, l'effetto dell'immagine stereotipa dell'italiana (in particolare della napoletana) sentimentale e appassionata? Quanto i loro discorsi, incentrati sulla sua "naturalzza", sulla sua sorgiva capacità di vivere istintivamente le emozioni dei personaggi dipendono da quell'insieme di idee preconcepite? Quanto tutto questo ha influenzato non solo i discorsi della Sheehy, ma, a un altro livello, quelli di Stanislavskij, del quale si dice che non abbia mai fatto una lezione nel suo Teatro dell'Arte di Mosca senza menzionare la Duse e la cui teoria della "memoria affettiva" come strumento fondamentale di una recitazione moderna viene fatta risalire all'esempio della Duse? Quanto i discorsi, davvero sorprendenti, di un Charlie Chaplin il quale, riconoscendo una nascosta affinità con la sua arte, parlava di "una tecnica così perfetta che cessa di essere tecnica" e di una straordinaria combinazione di tecnica raffinata con un'"anima infantile", di una mente analitica e incisiva nel sondare la psicologia umana unita a un "cuore che ha imparato le lezioni dell'umana simpatia".

Il critico londinese Benedict Nightingale, recensendo il libro della Sheehy sul "New York Times Book Review" [2003], insiste, credo a ragione, sulla distinzione, fra l'attore (*actor*) e l'esecutore, lo specialista in recitazione (*performer*). Secondo lui la Duse, per natura e intuitivamente, come più tardi Marlon Brando, era un'attrice (e pensava che la Bernhardt fosse "una macchina perfetta"). La Bernhardt, grande calcolatrice come più tardi Lawrence Olivier, era una *performer* (il termine, come si sa, oltre a essere usato con riferimento al teatro, ha assunto ai nostri tempi un significato speciale

nelle teorie della pragmatica linguistica). Essa, come racconta la Sheehy, ha sviluppato una forte antipatia per la Duse ed è giunta a chiamarla “une femme divigne” (cioè una donna ordinaria, dei campi e delle “vigne”), con ciò applicando alla Duse un ennesimo stereotipo, quello del parigino raffinato che guarda dall’alto in basso i provinciali e la gente di campagna (e naturalmente sbagliando di grosso: la Duse veniva da Napoli, una città con una storia di città anche più lunga di quella di Parigi). Nightingale sfrutta in ogni caso lo stereotipo per contrapporre alla Bernhard, che fu grandissima attrice anche lei, la Duse, attribuendo a una l’artificiosità e all’altra la naturalezza: “la Duse, delle due, era la più *reale*, non si limitava a recitare, riusciva a *essere*”.

Tornando agli stereotipi che ci assillano e resistendo alla tentazione di chiedermi se il nostro presidente del consiglio, che tra i praticanti di stereotipi è certamente uno dei maggiori e più assillanti protagonisti, sia da inserire nella categoria degli attori oppure dei performers, vorrei invece approfondire un poco la questione se egli davvero incarna uno degli aspetti del carattere nazionale.

Se trattiamo la questione in termini di stereotipi culturali, temo che nel caso di Berlusconi essa sia purtroppo più grave e complicata e vada oltre le deformazioni o le persistenze profonde che hanno dato origine storica alle idee più diffuse dell’italiano (ammesso che sia corretto parlare di italiano e non di milanese o torinese o fiorentino o napoletano o siciliano o simili). È vero che lui ha tutte le caratteristiche dello stereotipo, sembra a momenti impegnato soltanto, con gusto istrionesco e con mosse da marionetta, a impersonarlo e per tutti noi è facile riconoscere nei suoi gesti e discorsi personaggi che ci sono familiari: il milanese *bauscia* il piazzista dalle capacità persuasive inesauribili, il raggiunat che nelle occasioni ufficiali parla un italiano sempre lessicalmente soprano e sintatticamente ingessato, come se traducesse ogni volta la sua parlantina in un discorso altrui (dice, per esempio, a proposito di Hitler e Mussolini “comparazione”, là dove chiunque di noi direbbe “confronto” o “paragone”, e così via). Io addirittura riconosco in lui o in suoi amici come Confalonieri e Galliani, alcuni personaggi frequentati nella mia giovinezza lombarda, fra partite di calcio e gare di briscola o bocchette, scuole dei preti e balere di paese.

È vero anche che egli si appoggia a questi stereotipi per suscitare reazioni attentamente calcolate e per sfruttare a fondo gli aspetti identificativi dell’italiano medio. E certamente quelli che sono defi-

niti i suoi "portavoce", facendo a gara nell'imitarlo, mettono in rilievo benissimo queste caratteristiche. (Alludo ai riciclati Bondi e Schifani e Cicchitto, i quali, proprio perché riciclati, sono portati da una parte a sfruttare le loro esperienze di ex-comunisti, ex-democristiani ed ex-socialisti e metterle al servizio di chi per formazione non è un vero politico e dall'altra tendono a strafare e a dimostrarsi più bravi e decisi ad appoggiare le mosse macchiettistiche del finto non politico. Ma potrei alludere anche ai suoi avversari politici, i quali a loro volta fanno a gara nel cercare di assumere i suoi modi e di imitarne le mosse).

Temo però che, per capire la vera natura del fenomeno, non bastino né le risorse dell'imagologia o dell'analisi critica degli stereotipi, né i ricordi e le esperienze personali, né tantomeno gli strumenti della psicologia o della psicopatologia. Temo che il fenomeno sia assai più profondo e riguardi le mutazioni antropologiche e culturali avvenute e in corso nella società italiana. Il processo di costruzione dell'identità nazionale, faticosamente avviato, deviato e ripreso negli anni del dopoguerra si è improvvisamente intrecciato con alcuni processi di trasformazione radicale dell'elaborazione e comunicazione culturale avviati in tutti i paesi a capitalismo avanzato. La domanda è: fino a che punto Berlusconi continua a incarnare gli stereotipi del bauscia, del raggiunat e del piazzista, solo su scala enormemente più grande, oppure ha subito lui stesso una profonda trasformazione, di quelle che si incontrano nei romanzi di fantascienza, e ora incarna un nuovo tipo umano? Fino a che punto, per esempio, quando rivolgendosi a una platea di scolaretti parla del nuovo modello del "piccolo imprenditore", non fa che riallacciarsi a una tradizionale nazionale che ci è familiare, quella del "piccolo balilla", del "piccolo alpino", della "piccola vedetta lombarda", oppure sta proponendo davvero un nuovo modello antropologico, costruito con pezzi di realtà virtuale, collegato con una rete di stimoli e motivazioni predefinite, programmato per vivere secondo modelli culturali diversi da quelli che conosciamo?

Parlando, in modo leggero e aneddótico, dei problemi dell'identità culturale di Italia, Germania e Francia, sono alla fine andato a sbattere contro un problema storico e politico fondamentale: quello delle profonde trasformazioni provocate dall'entrata dei nostri paesi nell'epoca della post-modernità (Jameson 1991, Ceserani 1997). La situazione presenta aspetti fortemente contraddittori. I processi di uniformazione e differenziazione si intersecano e si sovrappongono.

L'esempio dell'Italia e della Germania come paesi delle differenze potrebbe servire ad affrontare il processo di unificazione europea come, appunto, rifiuto della omogeneizzazione forzata e valorizzazione delle molte diversità e specificità locali, considerate una risorsa e una ricchezza invece che un ostacolo. Ma l'esempio delle vicende recenti dell'Italia postmoderna potrebbe anche servire a metterci in allarme contro gli aspetti più pericolosi e minacciosi di quei processi.

È un fatto che l'identità culturale italiana, così carica di complessità storiche e di fallimenti, da molti punti di vista ancora provvisoria e incompleta, è nel frattempo, nella dimensione della globalizzazione, divenuta una merce. Noi vendiamo l'immagine dell'Italia, delle sue antiche città e monumenti (Firenze, Venezia, Roma), di alcuni dei suoi paesaggi (la Toscana), al mondo, e allo stesso tempo, sui mercati mondiali della moda e degli stili di vita, vendiamo la cucina italiana, l'abbigliamento, l'arredamento, perfino la nostra gestualità ("ciao!"). Questa immagine astratta e idealizzata dell'Italia, che gode di tanto successo, non corrisponde a nessuna specifica realtà locale, e tuttavia vende benissimo e viene assorbita e integrata con notevole facilità in altri stili di vita (quelli americano, giapponese, sudamericano), con facilità superiore a quella delle immagini mercificate di altri paesi.

Un aneddoto è arrivato sino a noi a proposito della reazione di Voltaire al suo soggiorno in Inghilterra: in quel paese, egli disse, ci sono molte religioni e una sola salsa (la malfamata *gravy*), qui in Francia invece abbiamo una sola religione e molte salse. Qualche bello spirito in quel tempo ha commentato: "Pensa ai poveri italiani, che hanno una sola religione e una sola salsa (la salsa al pomodoro)". Si tratta, evidentemente, di un'immagine molto astratta dell'Italia. In realtà noi abbiamo a nostra volta una bella varietà, sia pur minoritaria, di religioni: ebrei, greci ortodossi, protestanti di confessione valdese, e ora un largo numero di mussulmani, mentre un'ampia maggioranza della popolazione è costituita da non credenti o da agnostici (la gente che va in Chiesa la domenica in Italia non raggiunge il 25%). Abbiamo inoltre, come tutti i buongustai sanno, una bella varietà di salse (il pesto, la salsa ai formaggi, la salsa di noci, ecc.) e in ogni caso le salse che gloriosamente arricchiscono la cucina francese sono originarie dell'Italia e furono colà recate da cuochi italiani al seguito di una regina giunta a Versaille da Firenze. Che cosa possiamo fare? Combattere contro i processi superficiali, omogeneizzanti, banalizzanti della globalizzazione, combattere con-

tro i processi puramente difensivi, alquanto nostalgici e reazionari della localizzazione? È velleitario sostenere che nel mondo della globalizzazione l'unica maniera per costruire una identità sarebbe quella di scegliere un modello stratificato, non arrogantemente dominante, che si metta in grado di confrontare e capire – e non solo di sopportare – le nostre contraddizioni e complessità?

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- B. ANDERSON, *Imagined communities: reflections on the origin and spread of Nationalism*, Verso, London, 1983. Trad. it. *Comunità immaginate: origine e diffusione del nazionalismo*, Manifestolibri, Roma 1996.
- H. ARENDT, *The origin of totalitarianism*, 2nd ed., Allan and Unwin, London, 1967. Trad. it. *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1967.
- H. ARENDT – R. H.FELDMAN, *The Jew as pariah: Jewish identity and politics in the modern age*, Grove Press, New York, 1978. Trad. it. *Ebraismo e modernità*, Feltrinelli, Milano 1993.
- T. ASSHEUER, *Macht ohne Recht* (Gespräch mit Eric J.Hobsbawm), in “Die Zeit”, 10 Juli 2003, pp. 29-30.
- U. BECK, *Was ist Globalisierung?*. Suhrkamp, Frankfurt, 1997. Trad. it. *Che cos'è la globalizzazione: rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma 1999. *Wie Versöhnung möglich werden kann*, in “Die Zeit”, 10 July 2003, p. 34.
- H. BHABHA, K., (a cura di) *Nation and Narration*, Routledge, London, 1990. Trad. it. *Nazione e narrazione*, Roma, Meltemi 1997.
- R. CESERANI, *Raccontare il postmoderno*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1997.
- E. R. CURTIUS, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Francke, Bern, 1947. Trad. it. *Letteratura europea e medioevo latino*, La Nuova Italia, Firenze 1997.
- P. DE BOER, *Europe as an Idea*, in “European Review”, October 1998, pp. 395-402.
- P. DRIEU LA ROCHELLE, *L'Europe contre les patries*, Gallimard, Paris, 1941. *Socialismo, fascismo, Europa*, Roma, Edizioni Nuova Europa 1990.
- U. ECO, *Com'è l'Italia descritta dagli altri*, in “La Repubblica”, 11 luglio 2003.
- J. FISCHER, *Vom Staatenverbund zur Föderation*, Frankfurt, 2000.
- J. HABERMAS, *Why Europe needs a Constitution*, in “New Left Review”, 2nd series, 11 (Sept. – Oct. 2001), pp. 5-26.
- F. JAMESON, *Postmodernism, or the Cultural Logic of Late Capitalism*, Durham, Duke University Press, 1991.
- J. JOFFE, *Carissimo Cane*, in “Die Zeit”, 10 Juli 2003, p. 29, 2003.
- P. KRAUS, *Von Westfalen nach Kosmopolis. Die Problematik kultureller Identität in der Europäischen Politik*, in “Berliner Journal für Soziologie”, 2 (2000), pp. 203-28. *Political Unity and Linguistic Diversity in Europe*, in “Archives Européens de Sociologie”, 41 (2000), pp. 138-63.

- M. NAUMANN, *Die blonden Bestien*, in "Die Zeit", 10 Juli 2003, p. 1, 2003.
- B. NIGHTINGALE, Review of Helen Sheehy, *Eleonora Duse*, in „NYTBR“, 7 September 2003.
- NOVALIS, PSEUD. OF F. L. VON HARDENBERG, *Die Cbristenbeit oder Europa: ein Fragment* (1799), a cura di Otto Henschel, Universal Bibliothek, Stuttgart 1966. Trad. it. *La cristianità ossia l'Europa*, a cura di G. Cusatelli, SE, Milano 1985.
- G. E. RUSCONI, *Germania Italia Europa. Dallo stato di potenza alla "potenza civile"*, Einaudi, Torino, 2003.
- H. SHEEHY, *Eleonora Duse*, New York, Knopf, 2003.